

La battaglia contro le «servitù militari»

I gravi danni all'economia di intere regioni causati dalle « basi » italiane e NATO - Necessità di una nuova legislazione - Le proposte e le iniziative PCI in Parlamento per la difesa degli interessi nazionali

QUELLA che possiamo chiamare la lunga guerra contro le «servitù militari», che da oltre vent'anni vanno combattendo le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e con loro le amministrazioni comunali, provinciali e la stessa Amministrazione regionale da quando è nata la Regione autonoma, le forze politiche democratiche, i sindacati, le associazioni, enti economici e culturali al fine di ottenere dal Parlamento, dal governo e dalle autorità militari una profonda revisione degli attuali assurdi vincoli, non è più soltanto la lotta della regione più danneggiata e colpita, ma si è estesa in parecchie regioni: in Sardegna, Puglia, Sicilia, Toscana, nel Veneto e altrove.

E' ben noto che i vincoli gravosissimi delle «servitù militari» sono imposti in vaste zone del paese in virtù delle due leggi fasciste 1. giugno 1931, n. 886, dalla quale derivano due tipi di servitù: quella di confine e quella delle zone cosiddette « militarmente importanti », e la legge 20 dicembre 1932, n. 1849, che impone il terzo e più pesante tipo di servitù accanto alle opere militari. Queste leggi derivano da un testo unico del 1900 che a sua volta derivava dalla legge 19 ottobre 1859, n. 3748, recendendo le norme quindi di una legge che è vecchia di ben 115 anni! Ne deriva, come abbiamo spesso dimostrato, una situazione quantomai assurda e intollerabile.

Una situazione assurda. Va sottolineato il fatto che delle circa 7200 testate nucleari, collocate in Europa dagli USA e dalla NATO,

secondo le dichiarazioni del segretario alla Difesa USA Melvin R. Laird nel 1971, alcune migliaia sono collocate in Italia e la maggior parte di esse sono poste al confine nord-orientale d'Italia e in Sardegna. Poiché la strategia americana (e quella della NATO) è basata, come è ben noto, sulle armi atomiche, malgrado la crisi che le dottrine strategiche hanno subito in questi anni passando da impostazioni e « teorie » degli « equilibri delle forze », del « contenimento », delle risposte « massicce » e poi di quelle « flessibili », per la totale soggessione del nostro paese alle autorità della Alleanza Atlantica, niente è mai cambiato in Italia, né sotto il profilo della strategia atomica, né da quello derivante dalle armi convenzionali, nella previsione di un conflitto senza utilizzo di armi sofisticate. Né nessuno dei pur profondi mutamenti nella situazione internazionale ha fatto modificare alcunché nella situazione militare del paese e in quella dei vincoli delle servitù militari.

Così si ha che nelle tre regioni nord orientali restano sempre stanziati gli otto decimi delle forze armate del paese; nella regione Friuli-Venezia Giulia ve ne stanno oltre un terzo del totale e una parte essenziale delle basi nucleari anche se qui vi è il confine più aperto di Europa come tutti riconoscono; in Sardegna vi sono le basi per sommergibili atomici de La Maddalena. Ma nel Friuli Venezia Giulia, accanto a nuove «servitù militari» terrestri e aeree imposte dalla NATO, permangono anacronistiche servitù, inutili ai fini della di-

fesa ma assai gravose per l'economia regionale, su oltre 340 mila ettari di territorio, oltre la metà del totale, restano da 30 a 35 campi di esercitazione e tiro militare a seconda dei momenti, mentre in Sardegna permangono ancora assurde servitù militari inutili e risibili, come quelle, ad esempio, che abbiamo scoperto accanto ad un vecchio forte di 150 anni fa da tempo trasformato in un « night club ».

E permangono «servitù» inutili in centinaia di comuni di decine di province, di ben sedici regioni italiane come era concepibile forse settanta e più anni or sono. E restano tipi di vincoli risibili ormai aboliti in tutte le nazioni della NATO, in palese contrasto con la presenza di munizioni e basi nucleari. E' evidente che l'importanza della battaglia per la riforma delle leggi che impongono le servitù militari, anche perché queste leggi e le servitù che ne derivano sono, state dichiarate incostituzionali con sentenza della Corte Costituzionale del 19 gennaio 1966.

Era sorta in Sardegna, in Friuli e in altre regioni, una certa speranza dopo l'approvazione della legge 8 marzo 1968, n. 180, che modificava il testo della legge sulle servitù del 1932; speranza soprattutto perché essa prevedeva una generica revisione di tutte le «servitù militari» esistenti, allo scopo di abolire quelle che si rivelavano inutili ai fini della difesa nazionale. Ma ne è seguita una profonda delusione: invece di provvedere alla revisione dei vincoli, alla abolizione di quelli inutili, in molti luoghi se ne imposero di nuo-

vi spesso altrettanto inutili del vecchio e quanto mai gravosi come ostacoli allo sviluppo economico e sociale delle zone colpite.

Di qui la nuova battaglia da due anni aperta in Parlamento. Anche in questa fase si fecero notevoli passi avanti con un vasto accordo in un Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera, su un testo che tendeva ad unificare le posizioni sostenute nelle proposte di legge del PCI e della DC e quelle delle richieste della conferenza regionale sulle «servitù militari», indetta dalla Amministrazione del Friuli-Venezia Giulia, quella delle richieste dell'Amministrazione regionale sarda e di decine e decine di Enti locali, Comuni e Province di varie regioni d'Italia; poi, in questa fase, si acquisì in questa materia una certa acquisizione, in Francia ed in altre regioni della NATO.

Ma non si è mai potuto realizzare un testo di legge accettabile, che portasse una adeguata riforma delle superate leggi fasciste sulle servitù. Ma, a causa della resistenza, davvero incredibile, opposta dal ministro della Difesa Tanassi, su posizioni che alcuni tra i più colti e preparati quadri delle nostre Forze Armate considerano anacronistiche e assurde.

Ma proprio perché noi respingiamo ogni specie di antimilitarismo e parliamo dal riconoscimento pieno delle esigenze della difesa del Paese, e quindi anche delle necessarie servitù ai fini della difesa, ci batteremo fino in fondo per una riforma che sia aderente agli interessi nazionali e delle regioni interessate.



Una delle tante manifestazioni in Sardegna contro le «servitù militari»

Appoggi e consensi per la necessaria riforma della polizia

Nuove prese di posizione per il riordinamento e la democratizzazione del Corpo di Pubblica sicurezza - Il problema del sindacato - Vasta eco alla iniziativa della Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL

IL RIORDINAMENTO democratico del corpo delle guardie di PS quale servizio civile e il riconoscimento dei diritti di libertà sindacale sono necessità per superare la crisi di funzionalità della polizia italiana. La ricerca di efficienza attraverso altre misure come l'aumento degli organici dei militari e dei funzionari e il miglioramento o la modernizzazione delle attrezzature tecniche offre ben scarsi risultati. I costi impianti del centro elettronico della PS sono poco utilizzati ed i limiti nella disponibilità di personale qualificato condizionano misure organizzative importanti quali la costituzione dei nuclei regionali e nazionali dell'antiterrorismo. Ancora non ha trovato alcuna applicazione pratica la norma di legge votata dal Parlamento ai primi di giugno per qualificare le scuole di polizia a sviluppare la preparazione culturale, la formazione tecnico-giuridica, la preparazione professionale e la specializzazione degli allievi, a dedicare e particolare cura all'insegnamento della carta costituzionale e principalmente dei diritti e dei doveri del cittadino lavoratore, dando impulso alla coscienza critica, al senso di responsabilità e alla capacità di iniziativa individuale.

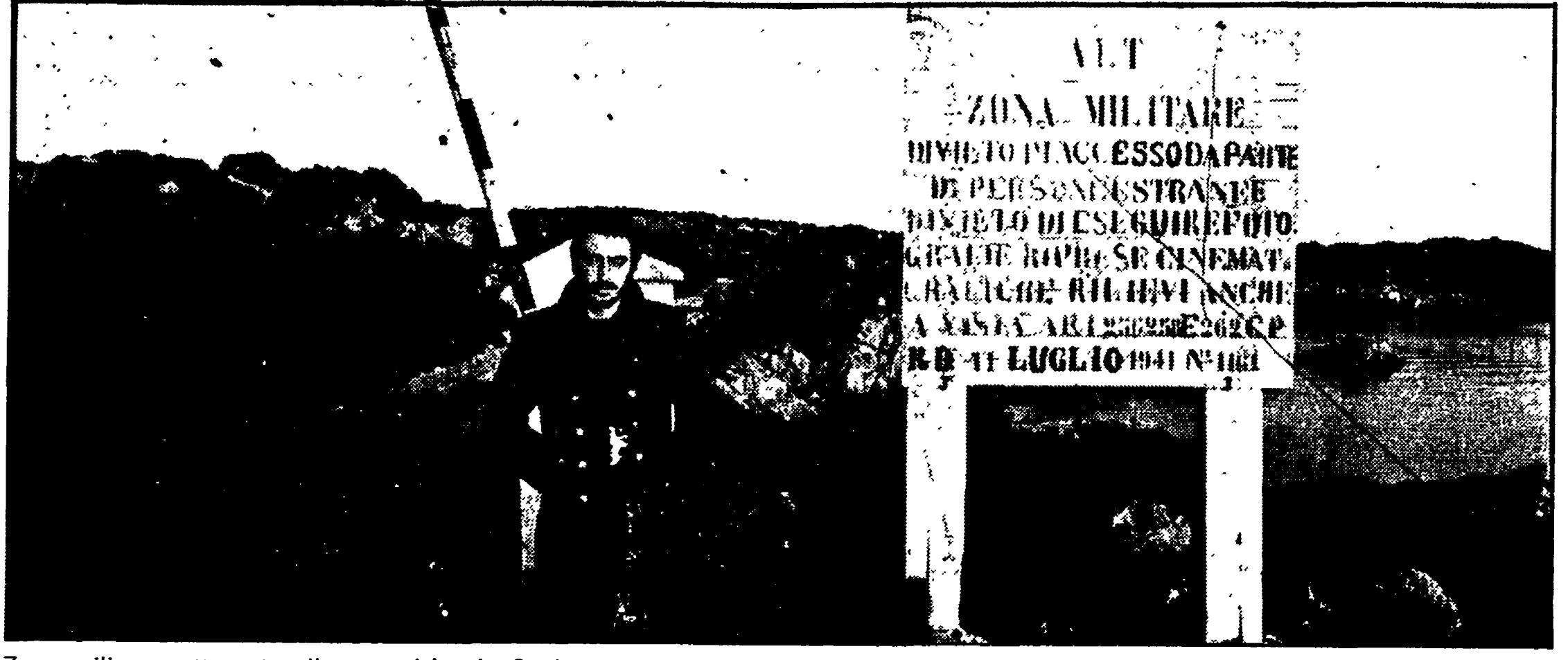
Le scuole non attuano alcun regolare programma né di cultura generale, né di materie giuridiche, né di addestramento professionale, fungono quasi soltanto da caserme per reparti, impiegati molto spesso in servizi di ordine pubblico per cui continuano i casi di disaffezione e di proscioglimento mentre si contano cinquemila posti vacanti rispetto agli organici e più difficile diventa il reclutamento. La stessa struttura dell'organizzazione militare del corpo, basata su grandi caserme, concentramenti e reparti, non si addice alla finalità specifica della lotta contro il crimine, per fronteggia-

re il quale occorre soprattutto la preparazione e l'attività di piccoli nuclei operativi presenti dappertutto, una distribuzione capillare del personale secondo criteri che in altri paesi ha portato all'istituzione del «poliziotto di quartiere», il quale deve svolgere la propria funzione in un rapporto di reciproca fiducia con i cittadini e può essere collegato con centrali operative dotate di tecniche moderne. E' per l'efficienza stessa della polizia chiamata a svolgere un servizio essenzialmente civile, che si impone l'esigenza di abolire il decreto del 27 luglio 1943, con il quale nella situazione eccezionale e di guerra di allora, il governo dispense l'appartenza del corpo degli agenti di PS alle forze armate con l'applicazione della legge penale militare. I regolamenti militari in vigore — quello di caserma, quello sul servizio di presidio, quello di disciplina — oltre a non essere adeguati allo spirito democratico che la Costituzione richiede per l'ordinamento delle forze armate sono del tutto incongrui e non funzionali rispetto ai compiti specifici della polizia e contengono norme lesive perfino nella dignità personale. La Costituzione, per quanto attiene alla libertà personale del cittadino, stabilisce che non è ammessa forma alcuna di detenzione, ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. Le guardie e i sottufficiali di PS, che nella loro qualità di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria sono i garanti della citata norma costituzionale, possono invece essere sottoposti agli arresti per semplice decisione dei superiori gerarchici; in base al regolamento del Corpo, che prevede punizio-

ni borboniche come la camera di punizione semplice o di rigore. Ma come è possibile accreditare nel personale di PS il valore preminente dei diritti costituzionali dei cittadini quando gli stessi corpi di polizia nei loro regolamenti interni sono primi a negare tali diritti? La difesa dell'ordine democratico richiede personale animato da sentimenti democratici, culturalmente e professionalmente preparato. Ma come si forma la coscienza democratica di colui che deve tutelare la libertà quando ad egli è negata la possibilità di esercitare anche i semplici diritti sindacali? Vasto e generale consenso ha suscitato nel personale di polizia la lettera inviata al presidente del Consiglio da parte della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL con la quale si chiede la riforma democratica della polizia mediante la civilizzazione del Corpo delle guardie di PS, il riconoscimento del diritto di libertà sindacale, il pagamento degli orari straordinari. Tra il personale della polizia si discute su come conquistare la smilitarizzazione del Corpo rafforzando il principio della disciplina e la partecipazione consapevole alla vita del Corpo stesso, come esercitare i diritti di libertà sindacale evitando scioperi nocivi ai compiti di istituto, come distribuire equamente i carichi di lavoro attuando la sburocratizzazione, come rafforzare i servizi facendo funzionare nel contempo le scuole, le mense, le attrezzature e ricorrendo agli straordinari. Nelle file della polizia vi è una grande sete di giustizia, di moralità, di efficienza per meglio colpire la criminalità comune, le trame eversive, la criminalità fascista comunque camuffata. Già in questa fase di dibattito il sindacato appare un importante e insostituibile strumento di qualificazione del personale.

Il «no» degli agenti al sindacato corporativo

MENTRE va prendendo sempre più consistenza, in tutto il Paese, la richiesta che viene dal basso di un Sindacato che tuteli la condizione civile e sociale dei dipendenti del Corpo della P.S., riordinato e trasformato in un istituto civile basato su leggi e regolamenti coerenti con lo spirito della Costituzione, aumentano le pressioni di determinati ambienti dirigenti della Polizia e del ministero degli interni per dare a questa richiesta uno sbocco corporativo. Si inquadra in questo disegno il pesante intervento dell'ispettore della PS tenente generale Guarino, il quale, nel corso di una assemblea di allievi alla Scuola di polizia di Nettuno, ha detto testualmente: « Non date retta a tutto ciò che scrive la stampa di sinistra. I veri sindacalisti siamo noi ufficiali. E non dimenticate che finché porterete le stellette, dovreste comportarvi come militari ». Su questa stessa linea si è mosso il capellano della Scuola Cap. Fulvio Casali. Costui ha affermato la necessità di organizzare un «sindacato interno» (che nulla abbia a fare quindi con le grandi centrali sindacali che hanno preso l'impegno di sostenere le giuste rivendicazioni dei poliziotti) nel quale dovrebbero confluire anche ufficiali e dirigenti ministeriali. Con quale risultato per gli agenti e per sottufficiali e ufficiali di rango inferiore è facile immaginare. L'insopportabile intervento di Guarino e del capellano militare ha provocato viva protesta fra il personale della PS. Gli allievi della Scuola sottufficiali di Nettuno hanno inviato una lettera ai giornali nella quale si afferma fra l'altro che la loro lotta andrà avanti, per la creazione di un «Sindacato Polizia» democratico e collegato alle grandi centrali sindacali.



Zona militare sottoposta alle «servitù» in Sardegna

L'insopportabile peso delle «basi» e delle «servitù»

FRIULI-VENEZIA GIULIA Più caserme che fabbriche

IL FRIULI-VENEZIA Giulia costituisce un esempio dei più illuminanti di come arcaiche concezioni militari, schemi offensivi tendenti a perpetuare la strategia e il clima della guerra fredda, presenza di basi straniere possano sovrapporsi, angustiare e minacciare l'esistenza di intere popolazioni, soffocare lo sviluppo economico di vaste zone del nostro Paese. La nostra regione, che viene indicata anche nei discorsi ufficiali come ponte tra i popoli, area ideale per gli scambi e la collaborazione fra paesi limitrofi, crocevia del mondo, si dibatte in una realtà che contrasta in modo stridente con la sua vocazione internazionale e che colpisce in definitiva gli interessi nazionali.

Ad onta del « confine più aperto d'Europa » (come viene definita giustamente la frontiera tra Italia e Jugoslavia) e dei decisi passi avanti fatti dal processo di distensione, gli stati maggiori della Nato continuano a dotare la loro legge, a considerarci nel ruolo di possibile terra bruciata, a saturare il nostro territorio di truppe, basi, apparecchiamenti, vincoli.

Accade così che, mentre si parla tanto di traffici, di scambi commerciali, di collaborazioni internazionali, gli scali del porto di Trieste (di un golfo che si addenta nel cuore d'Europa) restino vuoti, che nel Friuli e nella Carnia il numero delle caserme sopra i 200 abitanti, quello degli stabilimenti industriali, che aree vastissime siano riservate alle manovre militari, intere zone restino in mano a comandi, statunitensi, e siano esposte alla minaccia atomica (come avviene ad Aviano) da cui decollano giorno e notte gli aerei USA muniti di bombe nucleari.

La visione strategica tipica della guerra fredda, ancorata alla logica dei blocchi che ancora perdura, impone assieme a un ruolo subalterno del nostro «esercito» in seno alla Nato e a pericoli gravissimi, limiti insopportabili alle nostre possibilità di sviluppo, mantiene squilibri profondi e paralizzanti tante preziose energie di questa terra. Si

può pensare che sul suolo del Friuli-Venezia Giulia sono concentrate un terzo delle Forze armate del nostro Paese con circa 95.000 effettivi, sono dislocati in numerosi centri missilistici, poligoni di tiro, piste per mezzi corazzati, ogni sorta di apparecchiamenti di tipo convenzionale e sofisticato, numerosi campi di aviazione.

Si è parlato persino di un progetto — mai ufficialmente smentito — di una cintura di mine atomiche lungo il Carso. E accanto a questi problemi di enorme rilevanza sta anche quello — come è risaputo — dell'esistenza del grave peso delle servitù militari. Si tratta di vincoli imposti per lo più in base alla logica degli schieramenti del prima guerra mondiale che si perpetuano e si espandono continuamente per le più disparate e talvolta strampalate richieste degli stati maggiori. Una sola cifra basti per capire le proporzioni del problema: le servitù militari investono in forma diversa (ne esistono di tre tipi) ben 345.000 ettari della superficie del Friuli-Venezia Giulia vale a dire più della metà dell'intero territorio regionale.

Per dare un'idea dei criteri che regolano l'istituzione dei vincoli, si consideri che l'attuale legislazione risale al periodo fascista e le norme a cui si ispira possono ritrovarsi in una legge del 1859, il tempo in cui Garibaldi combatteva con i fuochi ad avanguardia. E' impensabile fare un elenco di tutti le assurdità e dei gravami intollerabili che questo stato di cose comporta. Si arrecano danni incalcolabili all'economia, disagi gravi, pericoli che hanno portato più volte le popolazioni colpite a scendere in piazza e a protestare con forza contro l'insensibilità delle autorità di governo e dei comandi militari. E' venuto crescendo così un movimento unitario che ha visto impegnati: tutte le forze democratiche e sindacali, le masse giovanili, importanti componenti del mondo cattolico, persino numerosi sacerdoti, gli enti locali, la Regione e che investe ormai non soltanto il problema delle servitù militari ma quello più generale della lotta per la pace.

SARDEGNA La portaerei della NATO

LA CHIAMANO la «portaerei» della NATO, e la Sardegna può solo lamentarsi della imprecisione di questo appellativo: infatti, non si limita ad ospitare polveriere, aeroporti, poligoni di tiro appartenenti alla NATO, ma si appresta a diventare una regione dove le forze armate USA progettano di installare, oltre alle basi per sommergibili nucleari, anche altri depositi militari, difese strategiche e congegni offensivi.

La cartina degli insediamenti bellici rivela in modo drammatico e preoccupante lo stato di «servitù militare» a cui l'Isola è stata ridotta: a sud, intorno a Cagliari, pullulano stazioni radar, poligoni di tiro, aeroporti militari (a Decimomannu, il più grosso d'Europa) con una percentuale di incidenti assai elevati (aerei caduti, mitragliamenti erronei, bombe sganciate per errore e via dicendo); a sud-ovest, verso Teulada, incontriamo vastissime zone costiere e di entroterra vincolate ed interdette per lunghi periodi a causa delle esercitazioni aereo-navali-terrestri; nel centro dell'Isola, accanto a depositi di munizioni, sono installati — come a Perdasdefogu — anche poligoni per il lancio di missili. Stessa situazione nel centro-nord, per arrivare poi passate le falde del Gennargentu, sino all'estrema nord-orientale, dove è in sedici la base per sommergibili atomici di La Maddalena, mentre nell'isola di Tavolara ancora non si è riusciti a sapere con certezza quale congegno militare sia stato installato, se rampe di missili o basi appoggio per sommergibili.

Questo processo di insediamento intensivo di basi militari, è costato alla Sardegna un prezzo assai elevato: sono state chiuse vastissime zone suscettibili di sviluppo turistico, è stata danneggiata l'agricoltura, si è creata una forte remora psicologica che frana le correnti turistiche, si è dato un volto bellicista alla fisionomia dell'Isola compromettendo futuri rapporti con i paesi del Mediterraneo. Inoltre si sono investite enormi quantità di denaro per vincolare questi terreni a scapito di altri interventi di cui l'Isola avrebbe

urgente bisogno. Si è aperta in alcune zone, come La Maddalena, Cagliari e paesi vicini, una corsa all'aumento dei fitti per la crescente domanda di abitazioni da parte dei militari stranieri di stanza in Sardegna, cui non mancano i mezzi per pagare elevati canoni di locazione.

Le proteste più violente sono venute, prima di tutto, dai contadini espropriati. « Ci portano via 45 mila ettari di terra — scrissero in un documento di quasi 20 anni fa i contadini della cooperativa agricola di Lanusei — ed è la terra migliore ». Oggi l'estensione della servitù militare presso il Salto di Quirra — nella stessa zona di Lanusei — ha raggiunto e superato i 150 mila ettari.

Poi hanno protestato gli abitanti dei «vici vicini alle basi a causa dei continui incidenti provocati dalle esercitazioni; ed hanno anche protestato i pescatori a causa delle bombe finite in mare nelle zone interdette dalla pesca che — quando vengono riperte all'uso — rivelano una distruzione a tappeto della fauna e della flora. Ed hanno protestato gli abitanti delle città che vedevano e vedono gli «F-104» sfrecciare sopra le loro teste, mentre i civili devono subire a volte le evoluzioni di elicotteri militari che girellano sopra le spiagge a pochi metri di quota, mettendo a rischio e pericolo la vita di centinaia e centinaia di persone. Le denunce si sono susseguite continuamente, di pari passo a foltoissime manifestazioni di piazza in cui lavoratori, studenti, donne chiedevano e chiedono che venga restituito alla Sardegna un volto di pace e tranquillità. Ci si rende conto — da parte della gente — degli obblighi che sussistono, dei patti e delle alleanze che vanno, fino a quando non sono disdette, in qualche modo onorate; ma è giusto che la Sardegna sia considerata una terra deserta, periferica e marginale, dove possono impunemente e senza protesta essere svolte operazioni ed esercitazioni militari che mettono a repentaglio la vita delle popolazioni civili?